

Giuseppe Maiese

CRONOLOGIA DI UN SOGNO

romanzo



ZONA

Giuseppe Maiese

CRONOLOGIA
DI UN SOGNO

romanzo

© 2009 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

Cronologia di un sogno
di Giuseppe Maiese
ISBN 978-88-95514-25-3

© 2009 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di marzo 2009

Bisogna fottersene del passato: il passato è una merda secca!
E se anche il futuro sarà una merda, beh, meglio una merda fresca che una secca; e comunque, anche la merda finisce prima o poi.

Chi ha conosciuto la merda, sente odor di merda dappertutto.
Il profumo è un'illusione; l'odor di merda meno di un'illusione.
È ora di svegliarsi, smetterla di sognare, e realizzare i sogni che si sono sognati.

Hai fatto un sogno: no, hai desiderato mentre dormivi!
Se hai le palle, fatti un sogno, altrimenti fatti una sega e riaddormentati!

Tanti coglioni, e niente palle!
Fanculo ieri, forza domani!

A tutti quelli che, come me, non han mai dubitato di se stessi,
con l'augurio di non farlo mai!

Giuseppe Maiese

UNO

Ho deciso: mi uccido!

Ore 09.29, tra due minuti suonerà la sveglia: suona alle 09.31! Suonerà, ma non mi sveglierà; da mesi ormai, non riesco più a dormire; non sono sicuro di soffrire d'insonnia, ma di certo la notte non dormo. Del resto, la sveglia che strilla non ha mai posto fine al mio sonno, mi sono svegliato sempre prima che suonasse o dopo: con me non ha mai avuto successo!

Ecco sta suonando: le 09.31!

Tiii tiii ti! Tiii tiii ti! Tiii tiii ti!

La sveglia più non suona, più non conta il tempo, più il suo ticchettio, tic tac tic tac, mi fa compagnia; la sveglia, con forza lanciata contro il muro, è morta. Nessuno si sveglierà al suono della mia sveglia! Alle 09.31 di una domenica mattina la sveglia, con forza lanciata contro il muro, è morta di morte violenta: i muri, si sa, non perdonano.

Sono nato una domenica di venticinque anni fa, se non ricordo male, non che ricordi il giorno della mia nascita, ma me ne han parlato; nacqui intorno alle dodici, alle dodici meno un quarto per l'esattezza.

Beh, ho sempre odiato la domenica, certo, non prima che capissi cosa rappresentasse tale giorno: giorno di festa, di riposo, giorno del Signore.

Nacqui prematuro, d'otto mesi; come se avessi avuto fretta di venire al mondo o qualcuno ne avesse avuto per me. Comunque... nacqui! Comunque fu, comunque sia stato, comunque sarà, nacqui!

Eh, bella responsabilità, sei nato, ora vivi!

Vivi? E cos'è? Che significa vivere? Sono passati venticinque anni e non l'ho ancora capito, vivere?! Mah, prepariamoci il caffè.

Che risveglio! Una volta ho scritto: "I miei sono risvegli di cera se paragonati ai sogni di fuoco che mi regala la notte". Non è cambiato nulla da allora, i miei restano risvegli di cera, con la sola eccezione che la notte più non mi regala sogni di fuoco, sono mesi che non dormo, quindi non sogno.

Tic tic tic... Tic tic tic...

Ah, quasi dimenticavo, ogni mattina verso le dieci Kim il passerotto, tranquillo sul davanzale della finestra, picchia col becco ai vetri, è il suo modo di chiedere la razione giornaliera di cibo. Come ogni mattina, al suo rimembrarmi che ha fame, vado in cucina, apro il cassetto che custodisce per l'appunto il suo cibo, di Kim, ne prendo una manciata e mi dirigo alla finestra. Non appena Kim il passerotto mi vede, vola via, non ha ancora capito che sono io a dargli da mangiare; chissà, forse crede sia la finestra a passarglielo.

A dire il vero, un po' mi dispiace per Kim, da domani non riceverà più cibo, domani io non ci sarò, quindi non potrà ristorarsi: forse se la prenderà con la finestra.

È ora di prepararmi il caffè!

A volte mi perdo, come se inseguissi un pensiero che non ricordo, m'estraneo da ciò che mi circonda, mi assento. In quei

momenti sembro un piccolo ma indispensabile pezzettino di un puzzle: il puzzle è la mia vita, non ci ho capito niente; il pezzettino, l'attimo della mia vita che cerco di ricordare, ma non ci riesco poiché, come nel comporre un puzzle, ogni pezzettino va messo al suo posto, al posto giusto, così il pensiero deve essere indirizzato verso quel preciso momento che contiene quel preciso attimo che si desidera ricordare.

Sembra un casino, ma non lo è; la mia vita, invece, sembra ed è un casino.

A che serve ricordare quando si hanno soltanto brutti ricordi?

Ricordi ricordare e ancora ricordi e poi ricordare e poi ancora ricordi e poi ancora ricordare... basta, anche se, alla fine, di tutto resta soltanto un ricordo.

Oggi sarò lauto con Kim il passerotto, riempirò quella sorta di ciotola in cui, quasi distrattamente, più che cibarsi sembra ballare uno di quei balli ben noti tra passerotti, in tal modo avrà cibo almeno per una settimana, forse più.

L'ho così battezzato perché la prima volta che ebbi il piacere di vederlo zampettava su un pacchetto di sigarette, per l'appunto un pacchetto di Kim, dimenticato da una mia conoscente sul davanzale della finestra; la stessa cui ogni mattina picchia col becco affinché gli dia ciò che è suo diritto chiedere, ossia il cibo. Kim, che schifo di sigarette: fumare fa male, almeno fumiamo bene!

Mi reco di nuovo in cucina, apro l'apposito cassetto, quello che contiene il cibo per Kim il passerotto, poi di nuovo verso la finestra, a riempire la ciotola. Non è ancora tornato, il cibo che vi avevo precedentemente depositato è ancora intatto; forse se la starà spassando con qualche passerotta di sua conoscenza.

Ora, senza alcun'esitazione, il caffè.

Fino a diciotto anni non ho mai bevuto caffè, poi un pomeriggio, trovandomi in un bar, in attesa di quella che sarebbe divenuta la mia musa ispiratrice, ordinai alla cameriera, che con fare deciso,

al mio cenno, si avvicinò al tavolo che occupavo, un caffè. Da allora, sarà stato l'aroma del caffè, l'aspetto della cameriera, cominciai a fare regolarmente uso di caffè. Ancora oggi, nel sorbire tale bevanda, mi rinvieni il giorno in cui ordinai il mio pio primo caffè, la cameriera che con gentilezza me lo servì, e Camilla, la mia musa ispiratrice.

Al mattino, nell'accingermi a preparare il caffè, sembra quasi dia inizio ad un rito. Apro il rubinetto dell'acqua, lasciandola scorrere per un po' in modo da riempire quella sorta di serbatoio di cui la moka si compone d'acqua fresca; dopodiché vi affondo il filtro a forma d'imbuto, che espleta il compito di contenere il caffè, prima torrefatto e poi macinato, e alla fine suggello il tutto col bricco, ultimo elemento della moka, che accoglierà il risultato dell'acqua portata ad ebollizione ed insinuata su per il filtro a forma d'imbuto per miscelarsi col caffè, prima torrefatto e poi macinato: il caffè, la gustosa bevanda che dà inizio alle mie giornate, in questo caso alla mia ultima giornata.

Dopo il caffè, un bicchiere d'acqua, poi una sigaretta: si comincia a fumare.

Con passo felpato mi avvicino alla finestra, non intendo disturbare Kim il passerotto, che intanto, forse dopo aver abbandonato la sua passerotta, è tornato a posarsi sul davanzale della mia finestra; ora zampetta, atteggiandosi a ballerino pennuto, nella sua ciotola. A volte mi chiedo cosa pensino i passerotti nell'avvistare noi esseri umani, noi, specie superiore; superiori di che poi non l'ho capito. Superiori ai passerotti e agli altri animali che popolano la Terra? Beh, bella consolazione! Mi sembra assurdo paragonare gli esseri animali agli esseri umani. Esistono animali molto più forti degli uomini, più veloci; intendo, l'essere superiore agli animali usando come parametri, per dimostrare tale superiorità, quelli degli esseri umani, è, a dir poco, assurdo. Nessun'obiezione sul fatto che l'uomo è dotato di ragione, la sua

intelligenza supera notevolmente quella degli animali (esistono degli esseri umani molto meno intelligenti di certe specie d'animali, io, ad esempio, ne conosco qualcuno), però, e teniamolo bene in mente, gli animali non hanno bisogno dell'uomo, quest'ultimo invece non può fare a meno di essi. Senza dilungarmi su tale tema, aggiungerò soltanto che l'uomo, prima o poi, sparirà dalla faccia della Terra, gli animali, invece, resteranno, e forse si chiederanno: "Ma gli esseri umani, gli esseri superiori, dove sono andati?".

Con secoli d'anticipo, rispondo: "Di certo non su Marte!".

No, non credo che i passerotti si pongano domande nei confronti degli esseri umani, almeno non Kim, lui pensa al cibo, a zampettare, forse alla passerotta scelta per compagna. No, niente domande.

Siamo noi esseri umani a porci domande, tante domande.

Io, ad esempio, me ne son poste tante che le ho esaurite! E non nego che forse non siano state tutte giuste. A volte credo anche d'averle ben ricompensate con le risposte giuste. Ma sorvoliamo su tutto: oggi morirò! Niente domande: emuliamo i passeri, Kim, il mio affezionatissimo passerotto.

Perché ho deciso di uccidermi? Di porre fine alla mia vita?

Premettendo che come non esiste un'età per il primo bacio, per la prima sigaretta, così non esiste per il proprio funerale; mi uccido perché non riesco a vivere, la vita non mi ha mai soddisfatto, non che pretendessi una vita da re, ma, da bimbo, la immaginavo un tantino diversa, o forse ignoravo cosa fosse la vita.

Da piccoli tutto sembra bello, o almeno, facile: qualche lacrima e subito ti riempiono d'attenzioni, una mano ti carezza, delle labbra ti baciano, un viso fa smorfie; pochi minuti bastano a tramutare il pianto in riso, ci si sente protetti, al sicuro, la vita non fa paura, anzi, ti sorride e fa sorridere. Poi un giorno cresci, ti senti dire "ormai sei grande", e quella mano, creduta amica, ti segna a

dito, quelle labbra gentili quasi iniziano a maledirti per esser nato, come se fosse colpa tua, come se fossi stato tu ad invogliare i tuoi genitori a soddisfare la loro improvvisa voglia; per non parlare del viso che, da bimbo, con le sue smorfie, ti faceva ridere, col tempo è divenuto burbero, ti guarda e ti fa sentire in colpa, e a volte ti sforzi di trovare un motivo che giustifichi quella sua severità.

Dovremmo nascere adulti invece di piccoli ed indifesi! Ciò, forse, serve a farci comprendere, ci ricorda, che siamo bersagli.

A pensare che oggi mi ucciderò, mi sento già meglio!

Qualcuno potrebbe replicare che è da vigliacchi togliersi la vita, bisagnarla affrontarla la vita, essere più forti di essa; io dico che è da vigliacchi continuare a sperare che domani sarà migliore di oggi o di ieri. Sperare è come ricordare: il passato non è più nostro, il futuro non lo è mai stato; non resta che il presente.

Chi è soddisfatto del proprio presente?

La vita, prima ci sfiora, poi ci passa accanto ed infine passa oltre; nemmeno il tempo di voltarci a guardarla, e già è passata!

Io sono un uomo, i miei simili temono la morte, io temo la vita. Tutti temiamo qualcosa, l'unica differenza è che c'è chi punta tutto sulla vita e chi, come me, non avendo niente da puntare, gioca in favore della morte.

Kim il passerotto è volato via, per il momento è sazio; ancora una sigaretta, poi dritto sotto la doccia.

La casa in cui abito, è molto grande, costruita su un solo livello, conta ben nove stanze. L'ho avuta in eredità da un mio lontano zio, non l'ho mai conosciuto, e, insieme alla sua dimora, ho anche ricevuto una considerevole somma di denaro. Sono stato il bersaglio delle sue generosissime elargizioni, poiché mi chiamo come lui, Erasmo. Che nome di merda! Il classico nome da suicida! Provo ad immaginare quando da bimbo, tranquillo nella mia

culla, udivo pronunciare questo nome, molto simile ad una bestemmia: “Erasmus, Eraasmiinoooo, Eraasmuuuccioooo, crisantemo della mamma”. Mio zio sarà anche stata una persona benestante, però, un minimo di buon senso, chiamare un bimbo Erasmo, mi sembra troppo.

Cominciai ad essere il mio nemico nel momento in cui compresi che Erasmo, per me una specie di bestemmia, era il mio nome. Già all’età di dieci mesi capii non avrei avuto nessuna possibilità, il mio nome, avrebbe pregiudicato tutto.

Torniamo alla mia abitazione; dicevo, si compone di nove camere, ma ne uso soltanto tre: la cucina, il bagno e la camera in cui dormo, o meglio, la camera in cui provo a dormire. Verso le tre del mattino, infatti, dopo essermi convinto che il mio è stato un altro giorno di quelli che devono soltanto finire, mi ritiro nella mia pseudocamera da letto, mi spoglio, mi butto sulla poltrona e, dopo aver ringraziato i morti, uniche divinità che rispetto, do il benvenuto ad una nuova notte insonne. Dico “pseudo” perché la mia camera da letto somiglia molto di più allo studio di uno scrittore incompreso dalle sue stesse mura... È piena zeppa di libri, fogli sparsi sulle due scrivanie, bicchieri, pacchetti di sigarette vuoti, tre o quattro portacenere, bottiglie di vino vuote, cavatappi, nessun letto, un vecchio divano ed infine la poltrona su cui, alle tre del mattino, cerco, per poi smettere, di dormire. Un paio di mesi fa spostai il letto, la sua attuale ubicazione è in cucina, lo spostai poiché arrivai alla conclusione che fosse il letto ad impedire al sonno di prendere il sopravvento su di me; da quel giorno decisi di dormire sulla poltrona: non ci sono riuscito per niente, ma questo non c’entra.

Ebbene sì, sono uno scrittore, scrivo, scrivo di tutto. Ho già pubblicato un paio di libri, ma non sono andati oltre la pubblicazione, nessuno li ha notati, eppure Bonifacio, il mio amico filosofo, il filosofo invalido, come lo chiamo io, li ha molto lodati.

Lui, Bonifacio, afferma che i miei lettori non sono ancora nati, che i posteri mi renderanno giustizia. Parole, le sue, alquanto superflue, non pretendo d'averne lettori, non me ne faccio un problema; certo, non mi dispiacerebbe averne, ma del resto ho Bonifacio che ne vale almeno mille. A pensarci bene, non sono l'unico ad avere un nome di merda: Bonifacio non è da meno. Erasmo sarà pure il nome da classico suicida, ma, diamine, Bonifacio è proprio il nome da classico invalido.

Di solito impiego non meno di due ore per lavarmi e vestirmi, oggi, invece, ci ho messo poco più di un'ora. Per l'occasione ho indossato la cravatta: quasi dimenticavo, oggi, oltre ad avere un appuntamento con la morte, è anche il mio compleanno, compio venticinque anni. È la prima volta che metto la cravatta, non che abbia mai avuto qualcosa contro le cravatte, ma non ne ho mai fatto uso, anche perché non ne ho mai avute. Ieri, di ritorno dalla mia passeggiata pomeridiana, ne ho adocchiato una in vetrina, mi è subito piaciuta perché non sono riuscito a capire di che colore fosse; oh, la mia cravatta è di colore incerto. La commessa mi ha detto, dopo avermi assicurato che parlava come donna non come commessa, che mi stava proprio bene, forse perché anche io, come il colore della cravatta, sono qualcosa d'incerto.

Oggi non sono male, proprio un bel figurino; dopo essermi ammirato allo specchio, anche se definire tale la briciola di specchio che mi riflette è un po' esagerato, mi reco in cucina per un altro sorso di caffè come dedica ad un'altra sigaretta. L'arredo della mia cucina consiste in un tavolo cui manca un piede, a prima vista sembra un petomane; tre sedie, una libera, le altre due occupate da libri e dischi; un lavandino affezionatissimo al suo rubinetto; una vecchia libreria adibita a mensola, ivi stazionano bicchieri, piatti, pentole e gli stracci, che saltuariamente uso per lavare i piatti; una cucina a legna (in una delle camere che non uso

vi è una cucina a gas, un tempo la usavo però stavo quasi per impazzire, controllavo continuamente che il gas fosse chiuso, allora volevo vivere, e così decisi di metterla in isolamento, ripristinando la vecchia e cara cucina a legna usata dal mio caro zio); un vecchio frigorifero; ed infine, una specie di mobiletto decorato, dotato di un'infinità di cassetti, uno dei quali contiene il cibo per Kim il passerotto. Ah, quasi dimenticavo, e il letto, il pezzo forte della cucina.

Sorbito il caffè, vado nella mia camera-studio a prendere una sigaretta, l'accendo e mi affaccio alla finestra, il tempo promette bene, sarà una bella giornata di sole. Al balcone vedo anche la mia signora, mia perché mi piace, intenta a spolverare le tende. C'è stato un tempo in cui passavo intere giornate alla finestra, a spiarla; di sicuro, lei lo sapeva e forse ne era anche felice: le mogli, tanto per dirla con un dotto inglese, sono le amanti dei giovani, le compagne della media età e le infermiere dei vecchi. La figlia non è da meno, promette bene, avrà quattordici quindici anni, ma è già desiderabile, si chiama Anita. Io preferisco sua madre; non che mi faccia problemi per via della sua giovane età, non me ne sono mai fatti, mi sono sempre piaciute le donne più grandi di me e viceversa quelle molto più piccole, le mie coetanee non mi sono mai interessate. Laura, la mamma di Anita, ha dei capelli nerissimi, di solito li porta sciolti, legati solo quando, come adesso, è presa dalle sue faccende domestiche. Avrà non più di trentacinque trentasei anni; anche se ne dimostra di meno, molti di meno, sembra abbia la stessa età di sua figlia! Oggi indossa una sottile veste di lino verde scuro, dalla forma, credo, increspata, di sicuro scollata e, come lasciano supporre le sue braccia nude, sbracciata; inutile aggiungere che le dona moltissimo o forse è lei che dona molto agli abiti che indossa. Ha un viso bellissimo: un grazioso nasino all'insù, delle labbra carnose, ma

non eccessivamente, di un rosso rubino, degli occhi, oserei dire, ancor più neri dei suoi capelli, due occhioni neri, lunghe ciglia e sopracciglia ben arcate, la fronte ampia e luminosissima, considerando il candore della sua pelle in contrasto coi suoi capelli più che neri. Per non parlare poi delle sue forme, ha dei fianchi che non lasciano sobrio nessun occhio, delle gambe che non finiscono mai... insomma, una donna talmente bella e ben fatta che, oltre a non passare inosservata, è impossibile non desiderare.

Non capirò mai come ha fatto a sposare quell'uomo; il marito, infatti, è di una bruttezza tale che le persone del circondario quando vogliono offendere qualcuno, o definirlo brutto orrendo, lo chiamano Adolfo, per l'appunto il nome del marito della bellissima Laura.

Una volta, usufruendo delle mie doti poetiche, le feci recapitare una lettera in cui enumeravo le sue meraviglie "architetoniche", concludendo: "A Laura, fiore all'alba, desiderio al tramonto". Non ho mai capito se abbia avuto dei sospetti per quel che riguarda la paternità dell'epistola, fatto sta che da quel giorno smise di salutarmi e cominciò a provocarmi. Quante notti mi ha tenuto compagnia il pensiero di lei! Laura, vorrei essere lo specchio in cui ti rifletti, il letto in cui dormi, il cuscino su cui adagi i tuoi capelli; vorrei essere per te almeno la metà di quello che tu sei per me. Mette 'na malinconia sta Laura!

Forse si è capito, forse no, comunque sia, sappiate che io vivo da solo, e non potrebbe essere altrimenti, sono alquanto misantropo, non sopporto le persone, m'infastidiscono, riesce ad infastidirmi già la loro sola presenza, per non tirare in campo le loro parole, dicono le stesse cose, e quella volta tanto che mi ribasso a parlar loro, ascoltano, ma non capiscono. Le persone, non tutte ma la maggior parte, sono vuote, inutili, di una semplicità a dir

poco nauseante, non le reputo degne della mia attenzione. Purtroppo sono nato da una donna, pertanto ci sono giorni in cui mi sento un tantino solo, e così esco in strada, inizio a contemplare le persone che la affollano, ma dopo nemmeno dieci minuti di “contemplazione”, il mio sentirmi solo si trasforma in voler star solo. C’è anche da dire che esco soprattutto per rinvenire una cavia con cui sfogarmi: nessuno riesce a farmi arrabbiare, sono io che quando ho accumulato troppo stress mi sfogo col primo che capita. Qualcuno mi si avvicina ed io inizio a maltrattarlo, in fondo la maggioranza delle persone vuole essere maltrattata, comandata, insomma, pochi reggono l’idea di essere uomini, i tanti cercano chi glielo faccia dimenticare, appunto trattandolo da sottospecie umana. Nessuno riesce a farmi arrabbiare, ma quello che mi fa incazzare tanto è quando al mattino, dopo nemmeno un’ora dal risveglio, mi rendo conto di trovarmi di fronte ad un giorno che deve soltanto finire. Sì, certi giorni devono soltanto finire, passare; giorni in cui tutto ti andrà male, e la cosa più curiosa è che sei cosciente di ciò, e quasi vorresti che fosse già giunta l’ora in cui la luna prende le redini affinché il sole si volti dall’altra parte. Un giorno così capita a tutti, anzi, deve capitare, è necessario, più che normale. Ora, la prima domanda che mi pongo è: “Gli altri, di fronte alla prospettiva di un giorno in cui andrà loro tutto male, un giorno di quelli che devono soltanto finire, beh, cosa fanno? Come reagiscono? Che pensano?”. Qualcuno potrebbe ribattere: “Disprezzi le persone (in verità, sono le persone a comportarsi in modo da essere disprezzate) e poi poni loro delle domande in funzione delle tue ‘disgrazie’ quotidiane?”. Premettendo che le “disgrazie” sono le spiacevoli compagne del genere umano di cui ben volentieri si farebbe a meno, io di certo, rispondo, sta tutto nella domanda. Da circa sei anni i miei sono tutti giorni che devono soltanto finire, giorni che cominciano ad

andarmi contro già prima che comincino. Da sei anni ormai sono divenuto il bersaglio di qualcosa, di qualcuno, di preciso non so; di certo so che le mie cose non vanno, ma, attenti, non intendo non vanno come io desidererei andassero, bensì non vanno proprio, per niente: in un apposito grafico potrei rappresentarle con un puntino... un puntino immobile e dimenticato dallo stesso grafico.

La seconda domanda che mi pongo e pongo, ma non agli altri, è: “Astronauta di turno, che cazzo ti ho fatto?”.

Qualche bersaglio più fortunato di me, cui l’astronauta di turno potrebbe indirizzare i suoi dardi malefici, c’è, esiste, e invece, e ne ignoro il motivo, vede soltanto me, è a me che volge le sue attenzioni, sono io il bersaglio su cui scagliare le sue frecce. Pensavo, prima o poi sarebbero finiti quei dardi, l’astronauta di turno avrebbe esaurito i suoi colpi, ed invece, ripeto, sono sei anni che scaglia scaglia ed io becco becco. Mi ero anche proposto di rifugiarmi in una delle religioni d’ultima uscita, poi, dopo averci riflettuto giusto un pochino, mi sono detto che era inutile cercare riparo, ristoro, comprensione in un dio. Dio è un’illusione della nostra mente; le illusioni non aiutano; dio non aiuta! L’unica cosa che ho fatto in questi lunghi e tanto tormentati sei anni è stato scrivere. Ho scritto di tutto, tanto che non distinguo più quello che ho fatto e poi scritto, da quello che ho scritto soltanto.

Mah, un’altra sigaretta, dopodiché uscirò: approfitto della bella giornata.

Intanto a te, o vita, rivolgo le mie ultime parole: “Oggi ti ucciderò!”.

[...]

Ringrazio per l'impegno prodigato al fine della pubblicazione della mia opera: il Dott. Ermido Leoni, per la sua disponibilità e il costante interesse nonché affetto nei miei confronti; Ferdinando Maiese, che di buon grado prende in considerazione ogni mio progetto, aiutandomi nella realizzazione; Giordano Andreoli per le sue preziosissime parole, che mi hanno infuso conforto e coraggio nei momenti non proprio lieti, e per la stima e benevolenza che mi ha sempre mostrato; la Pro Loco Castelnuovo Cilento, in particolare i membri dell'organo di direzione... Grazie.

SOMMARIO

UNO	5
DUE	17
TRE	36
QUATTRO	56
CINQUE	74
SEI	95
SETTE	117
OTTO	137
NOVE	154
HO SOGNATO	159

Quando il ricordo
sazia più della realtà
quello che conta
è non uscire dal sogno.



Giuseppe Maiese

è nato e vive a Castelnuovo Cilento (Sa).
Ha pubblicato una raccolta di poesie e
pensieri, *Il mio ragno fischia. Cronologia di
un sogno* è il suo primo romanzo.

Euro 17,00

ISBN 978 88 95514 25 3



9 788895 514253